

Il programma *troubled families* nelle politiche sociali britanniche

Stefano Ba'

This article is about presenting to the Italian audience the Troubled Families Programme (TFP). The TFP is a social policy of the British Conservative government which has the aim to 'turn around' the lives of a precise number of families (first around 120,000, then around 400,000) labelled as 'troubled'. The social problem that these families are supposed to represent is about their anti-social behaviour, their unemployment and their parenting skills, that is: their alleged inability to be 'good parents', hence the perceived danger that their children may be either neglected or be recruited by local youth gangs. However, this article shows that, from the very first analysis of the official and statutory papers, the social problem of the troubled families is not well defined nor well documented. If on one hand the official papers acknowledge deprived back-ground as one of the main factors for the destabilisation of these families, on the other hand the obsession with individual behaviour of single families makes the TFP a punitive and inflexible policy. Through the analysis of the socio-political context, we propose the thesis that the TFP is a policy that complement the general political approach of austerity, driven by the Conservatives and their patrons, which ultimate aim is actually about regaining consensus amongst the middle classes. An examination of the history of British social policies frames this Programme as a "disciplinary" policy, that is, a tool for monitoring and controlling parts of the disadvantaged population considered unreliable (the "underclass"). Discipline and consensus are identified as key elements of this policy within the context of a prolonged economic and social crisis. To avoid an abstract critique of the TFP, we analysed empirical studies on the protagonists of this social policy. The voices of teenagers, supposed to be the beneficiaries of the Programme, are important because they reveal both the ambiguities of the Programme and the context of the social problem. In the conclusion I try not to avoid the question on what the final consideration on the TFP can be.

Il 'Troubled Families Programme'

Il 'Troubled Families Programme' (Programma Famiglie Problematiche – si userá TFP, acronimo in inglese, per brevità) è un programma di politica sociale britannica lanciato dal governo Cameron nel 2011, con l'esplicito intento di intervenire nella vita di 'famiglie problematiche' (Troubled Families – si userá TF, acronimo in inglese). Tali famiglie problematiche, nei documenti istituzionali, vengono annumerate a circa 120.000 e ne viene data una definizione stabilita attraverso criteri amministrativi (p.e. DCLG 2012), di cui ci

occupere sotto. Tale programma viene lanciato all'indomani dei tumulti (*riots*) dell'estate del 2011, che videro coinvolti nelle agitazioni molti centri urbani inglesi (i *riots* si propagarono ben poco in Scozia e Galles). Il TFP segue, da un punto di vista amministrativo, le politiche sociali sulla famiglia del precedente governo laburista (Bell *et al.* 2016).

Le linee guida ufficiali stabiliscono che faranno parte del Programma quelle famiglie che soddisfano tre dei quattro seguenti criteri: 1. Essere coinvolti nella criminalità giovanile o in comportamento antisociale (comportamento definito tale e sanzionato dal sistema giudiziario giovanile); 2. Avere figli che marinano la scuola; 3. Avere almeno un adulto disoccupato/con sussidio di disoccupazione; 4. Causare alti costi per il contribuente (*sic*) (DCLG, 2012: 9). I dati necessari, l'immenso *database* attraverso il quale era possibile identificare di fatto tali famiglie era già a disposizione delle istituzioni tramite un precedente programma di politica sociale: il Programma di Intervento sulla Famiglia (*Family Intervention Programme*) lanciato dal New Labour di Tony Blair (Lambert e Crossley 2017).

Il TFP passa attraverso varie fasi: nel 2013, a seguito di risultati presentati da voci governative come incoraggianti, il Programma viene espanso, fino a comprendere 400.000 famiglie ad "alto rischio" e viene stabilita una scadenza per la conclusione effettiva del programma, il 2015 (DCLG 2013; Lambert e Crossley 2017). Altri documenti ufficiali vengono pubblicati sia per rendere conto dell'andamento del Programma, sia per comprendere la revisione dei criteri di identificazioni delle TF, che vengono portati a sei, aggiungendo: famiglie con minori bisogni di aiuto, famiglie affette da violenza domestica o affette da severi problemi di salute (DCLG 2014), rimuovendo il triviale riferimento al costo che tali famiglie rappresenterebbero per il contribuente. In questa seconda fase, rende la famiglia identificabile come problematica l'appartenere a due di queste sei categorie (Crossley e Lambert 2017).

L'insistenza dei documenti e dei discorsi programmatici delle autorità competenti si concentra sul modo di operare degli assistenti sociali, è soprattutto a loro che tali atti sono indirizzati. Gli operatori sociali devono adottare un approccio molto pratico e devono essere molto coinvolti, non solo professionalmente, ma anche emotivamente: per esempio, devono non solo insegnare agli adulti delle TF come diventare buoni ed efficaci genitori, ma anche, se ci fosse bisogno, mettersi i guanti per la pulizia ed aiutarli a portare lo standard igienico della casa ad un livello accettabile (DCLG, 2012: 21; Welshman, 2017: 113-4). Questo tipo di micro-intervento programmatico richiama tanto l'eccezione ai principi liberali di *privacy* e integrità personale, quanto la continuità delle politiche sociali britanniche, viste da alcuni studiosi come strumento "disciplinare" (Nunn e Tepe-Belfrage 2017; Lambert e Crossley 2017).

In tali documenti ufficiali, ben poco di socialmente “oggettivo” si riscontra nelle definizioni e nei criteri di selezione delle TF. Fin da subito domina un linguaggio emotivo (Sayer 2017): si dice che il TFP riguarda il “cambiamento” (senza esplicitare da che cosa verso cos’altro), per poi passare subito all’aspetto pratico, riguardante i professionisti del settore dell’assistenza sociale. Nell’apertura del primo documento ufficiale su tale politica si proclama che “le TF sono quelle che hanno problemi e spesso causano problemi alle loro comunità, facendo così levitare i costi del settore pubblico” (DCLG, 2012: 9). Usando un linguaggio quanto più semplice e comprensibile, tali documenti tendono a creare la sensazione nel lettore (il “contribuente”) che in fondo lui/lei sappia benissimo di chi si stia parlando. Ed in effetti si vedrà che dietro il TFP c’è una lunga storia delle politiche sociali britanniche tendenti a identificare, isolare e disciplinare settori sociali meno abbienti, storicamente classificati come *underclass* (sottoproletariato, ma qui si terrà il termine inglese).

Su tale disamina sembra esserci l’accordo di gran parte della letteratura critica sul TFP: tale programma di politica sociale non si occupa tanto d’intervenire su quelle che possono essere definite le “cause strutturali” (Macnicol 2017) dei problemi sociali – per esempio la disoccupazione. La preoccupazione principale dei documenti ufficiali, ma anche dell’approccio di filosofia politica del governo Cameron (e successivi governi Conservatori), riguarda il “comportamento” individuale dei membri della famiglia (Crossley e Lambert 2017). L’idea di fondo è che, dando loro supporto intenso e coordinato, queste possano sfuggire al “circolo vizioso” della miseria e trasformare le loro vite.

Il TFP si caratterizza però da alcune novità in senso assoluto: mai prima nelle politiche sociali britanniche si era formulato un numero di “beneficiari” di tali politiche in maniera così precisa (120.000, poi 400.000) né si era data una scadenza categorica per il compimento del programma: il 2015. Tale programma è stato dunque affidato alle autorità locali, tramite il Dipartimento per le Comunità e il Governo Locale (DCLG). Si era previsto un pagamento a risultato: cioè le autorità locali dovevano fare domanda per i fondi finanziari, che però erano da riceversi solo fornendo la prova che effettivamente avevano cambiato la vita alle TF. Il DCLG offriva fino a £4.000 per ogni TF idonea allo schema pagamento a risultato. Dato il contesto dell’*austerità* e i tagli alla spesa pubblica, non è forse una sorpresa che gran parte delle autorità locali abbiano deciso di prendere parte al TFP e che abbiano riportato il 99% di successi per la chiusura del programma nel 2015. La maggior parte degli studiosi fu subito dubbiosa riguardo tali cifre, tra l’altro non confermate dalle statistiche ufficiali (Crossley e Lambert 2017). Infatti, fonti interne alle istituzioni confermano, nell’agosto 2016, che il TFP non ha avuto “nessun impatto discernibile” (BBC News 2016).

Il governo Conservatori-lealisti nordirlandesi comunque ha annunciato nell'aprile 2017 una ulteriore fase del TFP, questa volta con una maggiore attenzione ai nuclei familiari con disoccupati. Alcuni dei criteri e i risultati programmati (*outcomes*) sono cambiati, ma l'approccio di fondo rimane quello qui indicato (Crossley 2018). Gli ultimi documenti ufficiali del DCLG forniscono a supporto del programma una serie di dati recenti sull'andamento di questa politica. Secondo Crossley (2018) tali dati sono inconsistenti e variano profondamente da distretto a distretto, anche se in effetti sembrano fornire prove contro la stigmatizzazione di queste famiglie, invalidando l'accusa che queste siano antisociali. Tali documenti contengono buone novità sul numero di minori sottratti all'indigenza, ma il problema di fondo rimane su come molti dei membri delle famiglie problematiche siano spinti verso lavori poco sicuri e mal pagati, quando ricerche suggeriscono che questi stiano effettivamente già lavorando: si tratta di lavoro di cura e di assistenza verso i membri più deboli della famiglia (Crossley 2018). Un lavoro non retribuito, ma non per questo meno importante.

Il contesto - recessione e austerità

Cominciamo l'analisi dalla crisi del 2007-08, non tanto perché si tratta di scoprire le "vere" cause della progettazione del TFP, quanto perché tale crisi, oltreché economica, si è manifestata anche come crisi sociale (Clark e Heath 2015; Holloway 2012; Richardson 2010), crisi della continuità di un ordine sociale basato sul relativo consenso alle politiche neo-liberali (Harvey 2011; O'Hara 2015; Tyler 2013). Un consenso a sua volta basato su consumo a credito e partecipazione ad una organizzazione del lavoro salariato sempre meno garantita da meccanismi di contrattazione collettiva (Dobbins *et al.* 2014; Hampton 2013; Hardgrove *et al.* 2015).

La stessa origine del TFP deve essere necessariamente collegata alla risposta istituzionale ai tumulti (*riots*) dell'estate del 2011 (Milburn 2012). Fu proprio all'indomani dei tumulti che l'allora primo ministro David Cameron si pronunciò sui colpevoli dei tumulti, di come questi venissero da famiglie "senza figura paterna" e su come non fossero tanto i problemi legati alla disoccupazione e alla penuria materiale a tormentare le classi svantaggiate, ma che in verità la causa fosse una società guasta (*broken society*), guasta da un punto di vista morale. Ed è nel dicembre 2011 che viene coniato il termine TF e che viene ufficialmente lanciato il programma Famiglie Problematiche (Crossley e Lambert 2017).

A quel punto avevamo avuto una successione iniziata dalla crisi finanziaria (2008), che poi si era trasformata nella Grande Recessione (2008-09), alla quale il neo-eletto governo a guida Conservatori (2010) rispose con le politi-

che dell'austerità e dei tagli alla spesa pubblica (Radice 2011). Però, come detto, non si tratta di rintracciare una catena causale di eventi che abbia portato in maniera automatica al concepimento di politiche sociali “disciplinanti”. Il richiamo al contesto della crisi qui vuole piuttosto servire ad una interpretazione aperta della vicenda, che ha comunque al centro l'antagonismo sociale che il neo-liberalismo non può nascondere né evitare (Holloway 2012; Milburn 2012; Lambert e Crossley 2017).

Anzi, la tesi qui proposta è che il TFP rappresenti la volontà governativa (e delle classi dominanti) di evitare tale conflittualità. A tale fine, i governi conservatori della prima metà di questo decennio devono tentare di ristabilire un ordine morale che la crisi economica e sociale (ma anche movimenti politici legati al dissenso, come *Occupy*, e movimenti come quelli contro l'*Austerity*, il *Fracking* o il TTIP [Tyler 2013]) aveva in parte messo in discussione: cioè la moralità che il perseguire i propri fini economici porti al benessere individuale.

È proprio tale moralità che si vuole ripristinare nel caso delle famiglie problematiche, le quali sono sospettate di avere i seguenti problemi: incapacità di essere buoni genitori (i figli che marinano la scuola), incapacità di provvedere alle loro esigenze materiali (la dipendenza dal *welfare state*) (Grover 2016), azioni antisociali (i ragazzi che hanno a che fare con la giustizia giovanile), problemi legati all'uso di droghe illegali ecc. Il TFP deve in qualche modo rappresentare l'esigenza moralizzante delle istituzioni e l'obbiettivo è quello di re-indirizzare le famiglie problematiche verso la corretta via, che prevede lavoro legittimo e consumo all'interno dei canali consentiti. Già il termine austerità (*austerity*) suggerisce tale programma di riforma morale, oltre che economica. Di conseguenza, all'interno di tale logica, trova una giustificazione l'artificio retorico dell'individuazione delle “famiglie che lavorano sodo” (*hard working families*), da contrapporre appunto alle TF (Wiggan 2015). Tale artificio ha il compito di fornire una narrativa di connivenza emotiva e morale tra le istituzioni e le fasce medie della popolazione. Si vedrà nel prossimo paragrafo che proprio la mobilitazione della *underclass* da una parte e del costruito ideologico della Nuova Classe Media (*New Middle Class*, Nunn e Tepe-Belfrage 2017) dall'altra forniscono il modello per l'azione “disciplinare” delle politiche sociali, consustanziali al tentativo di mobilitare la popolazione inattiva verso il mercato del lavoro (Radice 2010).

Le famiglie problematiche come ultima trasformazione della “underclass”

Sono molti gli autori che concordano nel vedere le famiglie problematiche non solo come ultima incarnazione dell'*underclass* (Lambert e Crossley 2017;

Macnicol 2017; Slater 2012; Welshman, 2017), ma anche come modello di politica sociale in profonda continuità con approcci “disciplinari” verso le sezioni più svantaggiate della società. Se si interpreta tale questione lungo questa scia storica si può vedere come i problemi sociali siano costruiti in una particolare maniera nella società britannica. Certo, c’è un intero dibattito all’interno degli studi scientifici sulla *underclass* in Gran Bretagna (Welshman, 2013), ma per lo scopo perseguito da questo articolo ci basterà riassumere alcune tappe storiche delle politiche sociali nel campo dei problemi sociali per poi analizzare in che modo il TFP sia inquadrabile in politiche che si possano definire “disciplinari” (Lambert e Crossley 2017).

Nei loro recenti contributi, Macnicol (2017) e Welshman (2017) hanno individuato una serie storica di politiche sociali britanniche nel loro impegno con i problemi sociali. Tali problemi sociali sono stati via via impersonati da:

- il “residuum” degli anni ottanta del 1800;
- gli “inoccupabili” dei primi del 1900;
- il gruppo “problema sociale” degli anni trenta;
- la “famiglia-problema” (*problem family*) degli anni cinquanta;
- il circolo vizioso della povertà (*cycle of deprivation*) degli anni settanta;
- la *underclass*, emersa negli anni ottanta e dibattuta aspramente negli anni novanta.

(Macnicol, 1987 e 2017; Welshman, 2013 e 2017)

Per ragioni di spazio non si può fare una rassegna ragionata di tutte tali politiche. Limitandoci al secondo dopoguerra, Macnicol (2017) nota che gli assunti eugenetici che avevano influenzato le categorie atte ad individuare il problema sociale non vengono totalmente abbandonate. Anche se la “famiglia-problema” non viene concepita in termini di materiale genetico difettivo, le cause economiche dei problemi sociali vengono escluse o marginalizzate in favore dell’interpretazioni individuale e comportamentale dei singoli. Questo anche perché gli anni del dopoguerra sono caratterizzati dall’quasi piena occupazione della forza lavoro. Anzi, proprio per questa richiesta di manodopera da parte del settore produttivo si pensa ad una necessità di mobilitare quante più braccia possibili (Macnicol 2017).

L’individuazione della famiglia-problema veniva effettuata da ufficiali medici, da un personale cioè con una specifica preparazione nel campo delle scienze naturali. Da questi, tale famiglia poteva essere etichettata come problema a seconda che: fosse troppo numerosa; la loro casa fosse vista come squallida; alcuni dei suoi membri avessero già un’etichetta di “debolezza mentale”; le loro relazioni sessuali venissero osservate come “irregolari”; le madri fossero etichettate come “inefficienti” e i padri in alcuni casi incapacitati dalla malattia, o in servizio nelle forze armate (Welshman 2017: 112). Da tali docu-

menti traspare chiaramente una ossessione di genere: sembra chiaro che non si tratta tanto di famiglia-problema, ma di “madre-problema”. Madre vista come incompetente nelle questioni domestiche (Macnicol 2017: 104).

Importante per la nostra tesi qui presentata è l'estratto di un testo del 1945, analizzato da Welshman (2017: 113), in cui si afferma che “più della distribuzione di aiuti [o del] ripristino di standard decenti della vita materiale [per tali famiglie è prioritario il] recupero della morale”. A che cosa si riferisce tale richiamo alla morale, da un punto di vista critico? Si persegue forse una integrazione di tali famiglie-problema nella società buona, soprattutto attraverso l'uso “disciplinare” dei poteri istituzionali? Disciplina che quindi indirizzi tali classi svantaggiate verso l'etica del lavoro? Oppure quello che la critica dovrebbe rivelare riguarda piuttosto la possibile e desiderata mobilitazione della forza lavoro inutilizzata, considerata funzionale al sistema produttivo britannico del dopoguerra? Penso che sia possibile trovare una articolazione interna a quella che si può definire la spiegazione “culturale” (la prima) e quella “economica” (la seconda). La moralità offerta da tali programmi di intervento è la moralità del mercato del lavoro, della forza lavoro “libera” che si deve presentare “liberamente” nel mercato per vendersi al miglior offerente. Se c'è disciplinamento è questo, e non si riferisce semplicemente al controllo e monitoraggio del soggetto fine a se stesso. In questo caso, la concettualità dell'economia di mercato riguarda il singolo membro della famiglia come personificazione della forza lavoro, riguarda l'individuo e la sua educazione alla libertà dello scambio tra chi ha la forza lavoro da prestare e chi ha il capitale per pagare un salario per tale prestazione. Penso che sia questa la base del consenso a cui ho accennato nella tesi del precedente paragrafo. Tale concettualità ovviamente viene meno per quanto riguarda la logica di genere, siccome la madre doveva piuttosto conformarsi agli ideali normativi della buona madre, capace di generare e tirare su la forza lavoro del futuro.

Passando dalla famiglia-problema alla *underclass* (e saltando “circolo vizioso della povertà” degli anni settanta, per brevità espositiva), bisogna segnalare come il dibattito sulla *underclass* sia stato molto acceso, soprattutto perché di tale etichetta si erano appropriati i quotidiani a tiratura popolare (*tabloid*) per i loro scopi, spesso associabili a campagne “moralizzatrici”. Tale dibattito fu importato dagli USA e venne proposto all'attenzione pubblica britannica dall'americano Charles Murray (1996). In una prima presentazione di tale dibattito, Smith (1992) propone una sintesi dei vari interventi, i quali si riferiscono agli appartenenti alla *underclass* come quelli che non rientrano in uno schema di classe convenzionale, perché appartengono a unità familiari non sorrette da rapporti stabili e senza lavoro remunerato legittimo. Se la sottoclasse può essere definita in termini strutturali, nel dibattito i fattori culturali

fanno la loro parte. Il riferimento a “valori” e comportamenti è infatti prominente in Murray (1996), il quale individua tre criteri per segnalare la presenza della underclass: 1. “Illegittimità” o il problema sociale delle madri-sole, con figli nati al di fuori del matrimonio; 2. Presenza di economia criminale; 3. Abbandono volontario del mercato legale del lavoro - Murray si riferisce a “maschi giovani, sani, a basso reddito che scelgono di non lavorare” preferendo affidarsi ai sussidi di disoccupazione (Murray 1996: 37). I *tabloid* apprezzarono subito l'intervento di Murray, poiché coincideva con due delle loro campagne moralizzatrici: la difesa della famiglia tradizionale (vista minacciata dall'ascesa statistica delle madri-sole) e la lotta contro la dipendenza dallo Stato Sociale (*welfare dependency*) (Roberts 1997).

Da questa veloce rassegna sulla *underclass*, possiamo di nuovo vedere i motivi di continuità: la struttura della famiglia veniva considerata centrale, anche in relazione a quello che si può definire il “sottoproletariato”. Se con le TF la centralità della struttura della famiglia viene in parte accantonata, la propensione a coinvolgere il padre in qualche ruolo (o di colui che guadagna il pane o di colui che si cura della prole), assieme ad una continua volontà di monitorare le madri-sole, può far pensare ad una “inveterata” (Bullen e Kenway 2006) preferenza per la struttura familiare tradizionale. In ogni caso, tanto per la *underclass*, quanto per le TF, è possibile rintracciare in controluce un silenzioso riferimento ai canoni di rispettabilità borghese, che dovrebbero informare i comportamenti condivisi della buona società (Macnicol 2017). Il lavoro di Nunn e Tepe-Belfrage (2017) elabora proprio tale non esplicitato binarismo, per cui si può avere una classe di famiglie problematiche solo nella presenza rassicurante di una normalità borghese, caratterizzata dall'esistenza (effettiva o ideologica) di una Nuova Classe Media, o di “famiglie che lavorano sodo” ecc. (a seconda del periodo storico).

Per concludere questo paragrafo, è comunque necessario, tramite le stesse analisi della letteratura, prendere in considerazione più da vicino il significato di problema sociale. All'interno di tale studio, problema sociale può essere l'effetto (più o meno indesiderato) delle politiche sociali stesse, ossia la costituzione di soggetti identificati come problematici, quindi ostracizzati e tramite tali interventi disciplinati, se non puniti, per la loro indigenza. Ma il problema sociale può anche essere, per esempio, la famiglia che effettivamente non riesce a tirare su i propri minori, non riesce ad evitare che cadano nelle mani della piccola criminalità, con possibili deleterie conseguenze sul resto del loro vicinato. Infatti la nozione di rispettabilità non è solo nozione borghese, bensì appartiene in maniera conflittuale anche alle classi lavoratrici (Holloway 2012). Anche in approcci influenzati da paradigmi di giustizia sociale, la questione dirimente se si tratti di problemi solamente economici o

di comportamenti morali e culturali non è completamente risolta, perlomeno nel dibattito britannico (Macnicol 2017). Ciò emerge con chiarezza per esempio negli studi etnografici degli anni ottanta, quando Glasser (1988) racconta della vita quotidiana nei quartieri operai di Glasgow, caratterizzati da alloggiamenti sovraffollati. Glasser offre una serie di testimonianze attraverso le quali si può capire quali profondi e condivisi codici morali fossero attuati tra i condomini di tali alloggiamenti, al fine di preservare dignità e rispettabilità (p.e. come condividere due bagni tra sei o otto appartamenti).

Quindi, dignità e rispettabilità sono pratiche di vita sociale duramente conquistate dalle classi meno abbienti, le quali non hanno nessuna volontà di essere accomunate a segmenti di piccola criminalità. Quello però che l'analisi dei documenti ufficiali ci dice è che la formulazione delle TF è avvenuta chiaramente dall'alto verso il basso (Welshman 2017: 115), cioè questa nuova *underclass* non è stata identificata in maniera locale, dagli abitanti delle zone meno facoltose (in Inghilterra le *chance* di vita differiscono in maniera notevole da un codice postale all'altro – questo secondo le stesse fonti governative: SMCPC 2017). L'identificazione delle famiglie problematiche è un portato della storia delle politiche sociali della Gran Bretagna e in particolare delle politiche di “intervento familiare intensivo” iniziate sotto i laburisti nel primo decennio degli anni 2000 (Ball *et al.* 2016).

Il bastone e la carota

Il binarismo di cui sopra, identificare una (sub-) classe di famiglie problematiche, per meglio far risplendere le virtù di quelle che il primo ministro Cameron chiamava “le famiglie che lavorano sodo”, viene analizzato da Nunn e Tepe-Belfrage (2017), prendendo il via dal costruito ideologico della “Nuova Classe Media” (*New Middle Class* - NMC).

Se c'è una discussione sulla natura del problema sociale sotto osservazione (e se sia essa economica o morale), c'è una convergenza nell'inquadrare il TFP come politica sociale “disciplinante”. Disciplinante in che senso? Come si è in parte proposto sopra, non si tratta semplicemente di forzare mano d'opera ad entrare nel mercato del lavoro, soprattutto oggi quando la richiesta di mano d'opera poco qualificata è bassa (MacDonald 2015; Rodger 2012; Wiggan 2015). Per disciplinamento si intendere la combinata mobilitazione di: da una parte un sistema di monitoraggio, sorveglianza, intervento e correzione indirizzato verso le famiglie problematiche (il bastone); mentre dall'altra tali soggetti devianti vengono allettati dalle promesse d'integrazione in una società dove la possibilità di accedere alla classe media e ai suoi standard di consumi

sembrerebbe aperto (la carota). Per quanto riguarda questo secondo punto, non bisogna dimenticare che durante i tumulti del 2011, le *high streets* (i negozi del centro) delle città inglesi furono assaltati e beni commerciali depredati dai rivoltosi (Milburn 2012).

La promessa della NMC riguarda interamente l'ideale neo-liberale della completa individualizzazione della responsabilità sociale per il proprio benessere. Tale premessa consente la formulazione di idee e di pratiche volte alla riforma del *welfare* e alla disciplina degli stili di vita, pratiche che si rivolgono in particolare ai più poveri della società (Nunn e Tepe-Belfrage 2017). Le donne e i gruppi "razzializzati" sono particolarmente esposti alla povertà relativa e quindi anche a tali forme disciplinari (Martin e Wilcox 2013). Comunque, Nunn e Tepe-Belfrage avvisano subito che il TFP e il modo in cui è costruito e gestito, non indirizzando la soluzione del problema verso l'assistenza ai bisogni materiali per alleviare la povertà, in realtà riproduce diagnosi basate sullo stile di vita e sulle scelte personali dei genitori come fonti di povertà, minando così la promessa del possibile accesso alla nuova classe media.

Le istituzioni britanniche, all'indomani della crisi e dei tumulti, perseguono non solo la punizione dei rivoltosi, ma cercano soprattutto il *consenso* delle classi operaie e medie (queste ultime preoccupate di perdere terreno nelle loro possibilità di consumo sociale). Proseguendo l'onda lunga del neo-liberalismo, i responsabili politici e le *elites* tentano di individuare le cause del disagio sociale nel comportamento moralmente inaccettabile di singoli, offrendo di nuovo la soluzione nella piena integrazione nel mercato del lavoro e nell' "aspirazione" a far più e meglio della propria vita (Slater, 2012; Wacquant, 2009).

Tale strategia binaria (o addirittura delle "due nazioni" all'interno dell'unica "patria"), secondo Nunn affonda le radici nella storia delle politiche sociali britanniche, ma soprattutto nelle politiche del New Labour di Tony Blair (Nunn 2012). In quel periodo, le amministrazioni New Labour formulano analisi e piani per rimediare ad una percepita esclusione sociale che stava tagliando fuori le parti meno avvantaggiate della popolazione (Ball *et al.* 2016). Dunque il linguaggio dell'inclusione divenne centrale per formulare tanto le politiche sociali, quanto la retorica politica. Secondo Nunn (2012), l'obiettivo principale era quello di creare una serie di condizioni apparenti per la possibile inclusione nella nuova classe media. Come abbiamo visto sopra, viene riproposta l'ambiguità di additare un "problema sociale" per poi formulare politiche sociali non tanto allo scopo di alleviare i sintomi o indirizzare problemi strutturali, ma piuttosto allo scopo di fornire una "egualianza di opportunità", opportunità definite come capacità di competere per posizioni all'interno della nuova classe media (Nunn e Tepe-Belfrage 2017, 123).

Dopo un paio di decenni durante i quali la critica femminista e i cambiamenti della società britannica avevano reso difficile l'uso del concetto di famiglia per le formulazioni di politiche sociali, le amministrazioni laburiste avviano politiche di interventi familiari "intensi" (Ball et al. 2016) proprio al fine di perseguire politiche di inclusione. Di nuovo: tanto quanto la preoccupazione sociale per le condizioni disagiate di certe famiglie, valeva anche la volontà di mostrarsi decisi contro i comportamenti "anti-sociali" di giovani disaffezionati. La diagnosi verteva come al solito verso la responsabilità morale delle madri, bisognose tanto di aiuto quanto di supporto (e disciplinamento) morale. L'agenda del piano d'azione "rispetto" (*Respect Action Plan*) e i piani intensivi di assistenza alle famiglie più problematiche preparano il terreno per il successivo TFP (Ball et al. 2016; Morris 2013; Morris e Featherstone 2010; Peters 2012).

Più continuità che cambiamento rispetto alla loro storia di politiche sociali? Le famiglie problematiche non sono altro che l'ultima incarnazione di una *underclass* vista come costante minaccia ai sogni inclusivi della nuova classe media e della sua immaginata capacità di competere liberamente nel mercato del lavoro? Come per tutte le tendenze sociali e le supposte strutture che stanno di base all'agire sociale, è bene guardare al contesto presente. Per primo, se è vero che la politica di carota e bastone sia sempre valida, dal momento che si hanno politiche di austerità, le autorità cercano in maniera ansiosa, se non un nemico, un "problema" interno. Secondo, ci sono studi che sottolineano come, a seguito del rinnovato interesse di politica sociale delle famiglie, più intensi e intrusivi stanno diventando le operazioni di assistenza sociale, coinvolgendo pesantemente monitoraggio, sorveglianza e intervento diretto (Daly e Bray 2015). Terzo, come gli stessi Nunn e Tepe-Belfrage (2017) esplicitamente dicono, sia la prolungata crisi, che gli strumenti stessi del TFP, rendono impossibile da un punto di vista materiale anche solo immaginare la possibile inclusione di ampi strati svantaggiati nella nuova classe media. Insomma la politica di carota e bastone potrebbe non funzionare, proprio per questo ora al momento di scrivere (aprile 2018) con la *Brexit* (quindi i "burocrati della UE"), la crisi diplomatica con la Russia e il coinvolgimento militare in Siria, si stanno scoprendo i "nemici esterni".

Le ricezione del TFP

Allo scopo di fornire una disamina quanto più completa del TFP, in questo paragrafo verranno presentate le voci dei membri delle famiglie problematiche, così come le voci degli assistenti sociali e dei responsabili preposti al TFP.

Tali voci sono state raccolte da alcuni studi empirici e qui verranno riportate appunto per dare una maggiore concretezza all'esposizione del TFP come strumento di soluzione di problemi sociali. Uno dei pericoli dell'approccio critico in questo campo è quello di promuovere semplicemente una critica astratta ai poteri che si pensa agiscano dietro le quinte, promuovendo politiche sociali favorevoli solo agli interessi delle classi "superiori" (Sayer 2017). Indicando le tendenze sociali di fondo, le strutture politiche-amministrative in azione sul campo, la cultura e i meccanismi di sorveglianza, la critica rischia semplicemente di duplicare tali meccanismi nella pagina scritta (Adorno 1955 [1955]: 66) e di mancare l'obiettivo, che è quello di dare voce agli oppressi e indicare l'uscita di sicurezza, per dirla con Silone.

Da una parte bisogna indicare che le interviste sul campo condotte da Nunn e Tepe-Belfrage (2017) indicano effettivamente come l'ideologia neo-liberale sia stata capace di formare l'inquadramento del problema proprio al livello dell'attuazione pratica e quotidiana di tali politiche. Per il loro studio, Nunn e Tepe-Belfrage intervistano sia assistenti sociali, sia manager e responsabili a vari livelli amministrativi, dai *Programme Managers* fino al *Programme Director*, includendo quindi i responsabili delle politiche sociali.

Molti dei resoconti delle interviste con i manager (ma anche con gli assistenti sociali) vertono su come il fine principale dell'intervento sia quello di cambiare le "aspirazioni" dei soggetti identificati come famiglie problematiche. Viene rilevato quasi con ubiquità il fine e l'intento di favorire, incoraggiare e fomentare (*foster*) le aspirazioni di tali soggetti svantaggiati. Quello che segue, è uno stralcio di intervista con uno dei manager, che ben indica il loro modo di inquadrare la desiderata attuazione del programma:

L'attuazione pratica [del programma] è orientata verso le esigenze individuali, fornendo consulenza (*advice*) e supporto economico, psicologico (*emotional*) e finanziario al fine di responsabilizzare (*empower*) le persone all'interno della famiglia e l'unità familiare stessa, e al fine di sviluppare le loro capacità, proprio per aumentare il loro sviluppo personale (*personal development*) e le loro aspirazioni. Lo scopo ultimo è quello di attuare un cambiamento, che possa essere sostenuto e trasmesso attraverso le generazioni future e per migliorare la capacità di recupero (*resiliency*)... (Nunn e Tepe-Belfrage 2017, 123)

Si sono riportate tra parentesi gli originali termini in inglese poiché questi sono le parole usate nei documenti ufficiali del TFP, e sono anche i vocaboli spesso usati nel discorso neo-liberale (Sayer 2017) per inquadrare i problemi sociali, per indicarne le soluzioni, per coordinare un effettivo intervento sui soggetti identificati come problematici. Da tali testimonianze, l'importanza

data al cambiamento delle pratiche culturali, e quindi degli stili di vita, emerge più volte. Il cambiamento culturale viene presentato in stretta connessione con lo sviluppo delle “aspirazioni”, sorprendentemente discusso come *non* collegato alla stato di deprivazione materiale di tali famiglie, questa tuttavia ampiamente riconosciuta (Nunn e Tepe-Belfrage 2017: 125).

Dati questi elementi emersi dalla loro ricerca empirica, Nunn e Tepe-Belfrage (2017: 127) giungono alla conclusione che il TFP sia un programma altamente “interventista”, se non intrusivo, e che si debba parlare di politiche sociali “disciplinanti” più che di supporto. Le testimonianze raccolte dai membri delle TF forniscono una fotografia un po’ più complessa.

Aniela Wenham (2017) intervista una serie di componenti delle famiglie problematiche, soprattutto i minori, siccome sono quelli la cui voce si sente di meno e sono pur sempre al centro di questi interventi di politiche sociali (DCLG 2014). Ebbene, durante tali interviste molti minori (tutti tra i 13 e i 17 anni) esprimono un senso di gratitudine verso gli assistenti sociali con cui hanno a che fare e da cui ricevono aiuto. Queste/i ragazze/i testimoniano di aver ricevuto supporto per i loro problemi (soprattutto per quanto riguarda la ritenzione scolastica) e nelle loro interviste rivelano una predisposizione verso l’aiuto alle loro stesse famiglie. È importante riportare tali testimonianze proprio perché, come detto sopra, il TFP era stato ideato all’indomani dei tumulti, per prevenire giovani, considerati come facinorosi, a commettere crimini o attività antisociali. “Famiglie problematiche” significava, in codice, famiglie che danno problemi, che non sanno tenere a bada i propri giovani. Eppure, dalle interviste di Wenham si deduce che: 1. Per tali minori la propria famiglia è importante e si curano molto di questa (“voglio che mia madre sia orgogliosa di me” dicono i partecipanti) 2. Piuttosto che essere un problema per la società, si scopre che tali giovani hanno un mare di problemi, come si può dedurre dal seguente stralcio:

Non potevo far fronte a tutto. Stavo cercando di badare alla mamma, ai suoi vari fidanzati (*sic*) e cose del genere, poi Alex (un amico) è stato pugnolato, poi mio fratello è andato in prigione, poi mio padre mi stava abusando...” (Wenham 2017: 148).

Sembrirebbe chiaro che quando si hanno questi multipli disagi, una politica che semplicemente voglia fomentare l’aspirazione del singolo individuo non possa andare tanto lontano. La ricerca di Wenham mostra che anche il principio cardine di tali politiche sociali, ovvero il “comportamento” degli individui, la sua identificazione e la sua correzione, sia in realtà mal formulato, o perlomeno non lasci alcuna flessibilità nell’interpretazione per chi poi opera nel campo. Il comportamento dei membri delle famiglie problematiche viene identificato quasi sempre come quello esterno e visibile, mentre il comporta-

mento interiorizzato, come quello della depressione, sfugge alle istituzioni. Ed è infatti il caso che questi minori, e certi genitori, siano soggetti a forme di depressione, o perlomeno a stati di scoraggiamento e passività (Wenham 2017).

Da questa serie di testimonianze dal campo, si può dedurre che ci sia effettivamente un “problema sociale” e che alcuni soggetti sociali lo vivano in maniera drammatica. Le istituzioni ne sono consapevoli e molti delle autorità locali e assistenti sociali adottano un atteggiamento pragmatico, approfittando dei fondi (nel generale panorama dell'*austerità*) per alleviare i sintomi del disagio. Ma l'inquadramento ideologico del problema previene anche le soluzioni legate al senso comune. Importante chiudere questa sezione riportando come alcuni di tali giovani riferiscano di poter far fronte all'asprezza delle deprivazioni materiali, e quello di cui avrebbero bisogno, sarebbe un piccolo extra per “andare al mare” o “in piscina” (Wenham 2017: 149). Sembrerebbe quindi che la capacità di recupero (*resiliency*) ci sia, ma manchino poi le opportunità materiali per tali minori di godersi un po' la vita, come sarebbe loro diritto (per esempio: articolo 31 della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia [Unicef 2004]).

Conclusione

In questo articolo abbiamo delineato il Programma Famiglie Problematiche (TFP), un programma di politica sociale britannica lanciato verso la fine del 2011 dai governi conservatori, che ha avuto una serie di fasi e che ha avuto un ennesimo rilancio nell'aprile 2017. Tale programma avrebbe la funzione di risolvere il problema sociale delle famiglie problematiche (TF). Abbiamo visto quali siano le difficoltà di definire sia tali TF sia il problema sociale che rappresentano. Sulla scia di una lunga storia di politica sociale, pur accettando che l'indigenza economica sia un fattore di questo problema sociale, le TF vengono però individuate principalmente tramite i loro comportamenti (anti-sociali) e la loro “cultura”.

È impossibile non inquadrare criticamente il TFP, poiché il discorso politico che sostiene tali politiche sociali è interessato ad argomentazioni emotive, fa appello ad un senso di giustizia immediatamente basato su considerazioni individualistiche, piuttosto che alla razionale disamina del problema sociale e delle sue possibili risoluzioni (Sayer 2017: 156).

In prima istanza, si è dunque inquadrato il TFP come politica “disciplinare” nei confronti della *underclass*; cioè i membri delle TF sono stati identificati come soggetti che minacciano l'ordine sociale e devono in qualche modo essere messi sotto controllo. Tale disciplinamento corrisponde quindi al desiderio

di mobilitare i soggetti verso la morale del mercato del lavoro e verso l'etica del lavoro. Questo non tanto perché ci sia una grande domanda da parte del mercato, ma perché nel quadro delle idee neo-liberali, l'ordine sociale corrisponde al funzionamento del mercato.

In seconda istanza si è visto che una delle ragioni profonde della TFP sia quella di creare consenso. Il problema sociale delle TF deve avere come positivo riscontro l'immagine delle "famiglie che lavorano sodo", o del miraggio della Nuova Classe Media (la carota). La gestione della lunga crisi del sistema economico attuale, con i suoi risvolti sociali, non si può basare semplicemente sull'uso della forza (il bastone): la logica dell'economia di mercato richiede che i soggetti prendano parte liberamente allo scambio attuabile tra forza lavoro e salario. I soggetti devono essere la personalizzazione del lavoro salariato. È quello che abbiamo chiamato lo strumento del bastone e della carota.

Si può quindi chiudere l'articolo annunciando che la critica è un passo avanti rispetto alla politica sociale? No: si è detto di quanto sia importante non cadere nella critica astratta: identificare i meccanismi di esclusione e integrazione non garantisce una chiarificazione razionale del problema sociale. La comprensione individualistica e comportamentale della società proposta dalle politiche neo-liberali si adatta bene al pensiero comune. Non c'è mai scarsità di posti di lavoro: solo disoccupati poco motivati che dovrebbero impegnarsi di più. Non ci sono mai problemi strutturali che producono posti di lavoro mal retribuiti, solo singoli lavoratori che non hanno ancora le competenze giuste o non lavorano sodo (Sayer 2017: 157). Insomma la critica non può sfuggire, anche in questo caso, alla dialettica tra individualità e strutture sociali. Non considerando affatto il problema sociale in sé (per quanto sia difficile inquadrarlo), ignorando le persone coinvolte nel problema sociale, rischia di cadere nell'astrattezza, di identificare meccanismi sociali che non lascerebbero spazio all'individualità.

Per questo si è pensato di riportare i risultati delle indagini empiriche sulle famiglie problematiche. È importante sentire testimonianze dirette, tanto quanto è importante vedere il più ampio contesto della politica sociale in questione. Tali testimonianze, e i commenti degli studiosi che le accompagnano rivelano tre punti. 1. Il problema sociale si potrebbe identificare nell'indigenza: alcune di queste famiglie non ce la fanno proprio ad affrontare la vita quotidiana, essendo troppi i problemi che le assillano. 2. Nonostante l'indigenza, le indagini rivelano comunque un certo grado di solidarietà sociale, soprattutto tra le/i ragazze/i adolescenti e gli altri membri della famiglia: il sospetto di semi-criminalità della TF ha scarso fondamento. 3. L'approccio istituzionale, sul campo, sembra effettivamente "disciplinante", soprattutto i manager hanno fatto loro l'ideologia di considerare le TF come soggetti senza

“aspirazione”. Gli assistenti sociali, pur dando un supporto effettivo a chi ne ha bisogno, hanno però spazio di manovra ristretto proprio per la mancanza di un approccio pragmatico verso l’indigenza di alcune di queste TF.

Un’ultima parola deve essere spesa per chiarire quale sia il contesto delle politiche dei conservatori, formate dal regime di austerità. Qui si è cercato fornire una disamina della politica sociale del TFP, di evitarne una critica astratta e di considerare il problema sociale nella sua concretezza. Tale approccio non deve essere considerato come una forma di neutralità verso le politiche dei conservatori & soci. Bisognerà qui far presente che anche l’ONU ha duramente criticato le politiche sociali della Gran Bretagna. Nell’agosto del 2017, *The Guardian* rivela il contenuto di una relazione ONU su come i diritti dei disabili non siano rispettati in Gran Bretagna. Nella relazione, si accusa il governo del Regno Unito di fallire nel sostenere i diritti dei disabili in tutta una serie di settori, inclusa la sicurezza sociale (Butler 2017). Si accusa il governo di “sistematiche violazioni” dei diritti dei disabili e si mette in diretta relazione tali violazioni con il clima di austerità innescato dalle politiche conservative. Certo, il TFP è altra cosa rispetto alle politiche sociali che hanno afflitto i disabili, comunque il quadro generale dell’austerità e l’ossessione nel prendere di mira gli strati più vulnerabili della popolazione sembra avere la stessa radice e forse anche lo stesso scopo. L’ultima parola va quindi spesa nell’accusare il governo conservatore di fomentare un clima di ostilità verso le parti più indigenti della società.

Riferimenti bibliografici

- Adorno T.W. (1995 [Ed. or. 1955]), *Prisms*, MIT Press: Cambridge, Massachusetts, USA.
- Ball E., Batty E. e Flint J. (2016), *Intensive family intervention and the problem of figuration of “Troubled Families”*, in «Social Policy and Society», 15, 2: 263–74.
- BBC News (2016) *Troubled families scheme has made ‘no significant impact’*, BBC news 18 October 2016 [<http://www.bbc.co.uk/news/uk-politics-37686888>; accessed on 15 april 2018].
- Bullen E. e Kenway J. (2006), *Subcultural capital and the female ‘underclass’? A feminist response to an underclass discourse*, in «Journal of Youth Studies», 7, 2: 141-153.
- Butler P. (2017) *UN panel criticises UK failure to uphold disabled people’s rights*, in «The Guardian», 31 agosto 2017 [<https://www.theguardian.com/society/2017/aug/31/un-panel-criticises-uk-failure-to-uphold-disabled-peoples-rights>; accessed 28 aprile 2018]
- Clark T. e Heath A. (2015), *Hard times—inequality, recession, aftermath*, Yale University Press, London.
- Crossley S. (2018), *The Troubled Families Programme: changing everything, yet changing nothing*, Blog del 4 aprile 2018, in: Policy Press, University of Bristol [<https://po->

- licypress.wordpress.com /2018/04/04/the-troubled-families-programme-changing-everything-yet-changing-nothing/ accessed 25 aprile 2018]
- Crossley S. e Lambert M. (2017), 'Looking for trouble?' *Critically examining the UK Government's Troubled Families Programme*, in «Social Policy and Society», 16, 1: 81-85.
- Daly M. e Bray R. (2015), *Parenting support in England: the bedding down of a new policy*, in «Social Policy and Society», 14, 4: 633-644.
- Department for Communities and Local Government (DCLG) (2012), *Working with Troubled Families*, DCLG, London.
- Department for Communities and Local Government (DCLG) (2013), *The Fiscal Case for Working with Troubled Families*, DCLG, London.
- Department for Communities and Local Government (DCLG) (2014), *Understanding Troubled Families*, DCLG, London.
- Dobbins T. Plows A. e Lloyd-Williams H. (2014), 'Make do and mend' after redundancy at Anglesey Aluminium: *critiquing human capital approaches to unemployment*, in «Work, Employment and Society», 28, 4: 515-532.
- Glasser R. (1988), *Growing up in the Gorbals*, Chatto & Windus, London.
- Grover C. (2016), *Social security and wage poverty: historical and policy aspects of supplementing wages in Britain and beyond*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Hampton M. (2013), *Money as social power, the economics of scarcity and working-class reproduction*, in «Capital & Class», 37, 3: 373-395.
- Hardgrove A. McDowell L. e Rootham R. (2015), *Precarious lives, precarious labour: family support and young men's transitions to work in the UK*, in *Journal of Youth Studies*, 18, 8: 1057-1076.
- Harvey D. (2011), *The enigma of capital and the crises of capitalism*, Profile Books LTD, London.
- Holloway J. (2012), *Crisis and Critique*, in *Capital & Class*, 36, 3: 515-519.
- Lambert M. e Crossley S. (2017), 'Getting with the (troubled families) programme': a review, in «Social Policy and Society», 16, 1: 87-97.
- MacDonald R. (2015), *The power of stupid ideas: 'three generations that have never worked*, in "Unity and Strength for Workers, Northern Echo", 27 May 2015.
- Macnicol J. (1987), *In pursuit of the underclass*, in «Journal of Social Policy», 16, 3: 293-318.
- Macnicol J. (2017), *Reconstructing the Underclass*, in «Social Policy and Society», 16, 1: 99-108.
- Martin D. e Wilcox P. (2013), *Women, welfare and the carceral state*, in Squires P. e Lea J. (a cura di), *Criminalisation and Advanced Marginality: Critically Exploring the Work of Loic Wacquant*, (151-176) Policy Press, Bristol.
- Milburn K. (2012), *Behind the News: The August riots, shock and the prohibition of thought*, in «Capital & Class», 36, 3: 401-409.
- Morris K. (2013), *Troubled families: vulnerable families' experiences of multiple service use*, in «Child Family and Social Work», 18, 2: 198-206.
- Morris K. e Featherstone B. (2010), *Investing in Children, Regulating Parents, Thinking Family: A Decade of Tensions and Contradictions*, in «Social Policy and Society», 9, 4: 557-566.

- Murray C. (1996), *The underclass - the developing debate*, IEA and Welfare Unit, London.
- Nunn A. (2012), *The political economy of competitiveness and social mobility*, in «British Politics», 7, 2: 86–110.
- Nunn A. e Tepe-Belfrage D. (2017), *Disciplinary Social Policy and the Failing Promise of the New Middle Classes: The Troubled Families Programme*, in «Social Policy and Society», 16, 1: 119-129.
- O'Hara M. (2015), *Austerity Bites: A Journey to the Sharp End of Cuts in the UK*, Policy Press, Bristol.
- Peters E. (2012), *I blame the mother: educating parents and the gendered nature of parenting orders*, in «Gender and Education», 24, 1: 119-130.
- Radice H. (2011), *Cutting government deficits: Economic science or class war?*, in «Capital & Class», 35, 1: 125–137.
- Richardson D. (2010), *Child and family policies in a time of economic crisis*, in Children & Society, 24, 10: 495-508.
- Roberts K. (1997) *Is there an emerging British 'underclass'?*, in MacDonald R. (a cura di), *Youth, the 'underclass' and social exclusion*, Routledge, London.
- Rodger J. (2008), *Criminalising Social Policy: Anti-Social Behaviour and Welfare in a De-Civilised Society*, Willan, Cullompton.
- Sayer A. (2017), *Responding to the Troubled Families Programme: Framing the Injuries of Inequality*, in «Social Policy and Society», 16, 1: 155-164.
- Slater T. (2012), *The myth of "broken Britain": welfare reform and the production of ignorance*, in «Antipode», 46, 4: 948–969.
- SMCPC [Social Mobility & Child Poverty Commission] (2017), *The Social Mobility Index*, SMCPC, London [https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/496103/Social_Mobility_Index.pdf. Accessed 24/04/2018]
- Smith D.J. (a cura di) (1992), *Understanding the underclass*, PSI, London.
- Tyler I. (2013) *Revolting subjects: social abjection and resistance in neoliberal Britain*, Zed books, London.
- Unicef (2004), *Covenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*, UNICEF Onlu, Roma [https://www.unicef.it/Allegati/Convenzione_diritti_infanzia_1.pdf - accessed 25/04/2018]
- Wacquant L. (2009), *Punishing the Poor: The Neoliberal Government of Social Insecurity*, Duke University Press, Durham (NC, USA).
- Welshman J. (2013), *Underclass - seconda edizione*, Bloomsbury, London.
- Welshman J. (2017), *Troubles and the Family: Changes and Continuities Since 1943*, in «Social Policy and Society», 16, 1: 109-117.
- Wenham A. (2017), *Struggles and Silences: Young People and the 'Troubled Families Programme'*, in «Social Policy and Society», 16, 1: 143-153.
- Wiggan J. (2015), *Reading active labour market policy politically: an autonomist analysis of Britain's work programme and mandatory work activity*, in «Critical Social Policy», 35, 3: 369–392.